

RASSEGNA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Consiglio scientifico

Maria Argenti (Direttore responsabile)
Lucio Valerio Barbera
Andrés Cánovas Alcaraz
Giorgio Ciucci
Jean-Louis Cohen
Paolo Colarossi
Claudia Conforti
Umberto De Martino
Alberto Ferlenga
Tullia Iori
Fulvio Irace
Elisabeth Kieven
Carlo Melograni
Francesco Moschini
Alessandra Muntoni
Valérie Nègre
Carlo Olmo
Elio Piroddi
Piero Ostilio Rossi
Sergio Rotondi

Comitato editoriale

Michele Costanzo
Fabio Cutroni
Paola Falini
Fabrizio Toppetti

Segreteria

Maura Percoco
Gianpaola Spirito

*Il presente numero è a cura di
Maria Argenti e Sergio Martín Blas*

RASSEGNA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Pubblicazione quadrimestrale della Sapienza
Università di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale

«Rassegna di Architettura e Urbanistica» è una rivista internazionale di architettura con testi in italiano o in lingua originale ed estratti in inglese.

Le proposte di pubblicazione che pervengono in redazione sono sottoposte alla valutazione del Consiglio scientifico-editoriale secondo competenze specifiche e avvalendosi di esperti esterni con il criterio della *double blind review*. La rivista adotta un proprio codice etico ispirato alle *Best Practice Guidelines for Journal Editors* (COPE).

Direzione e redazione

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale
via Eudossiana, 18 – 00184 Roma
direttore@rassegnadiarchitettura.it
info@rassegnadiarchitettura.it

Website

www.rassegnadiarchitettura.it
a cura di Maria Argenti e Franco Squicciarini

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 27-3-65
n. 10277

Centro di spesa

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale
La rivista usufruisce di un contributo annuo della
Sapienza Università di Roma

Editore

Quodlibet srl
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
62100 Macerata
www.quodlibet.it

ISSN 0392-8608

ISBN 978-88-229-0585-7 | e-ISBN 978-88-229-1128-5

Abbonamento annuo (3 numeri)

Italia carta € 40,00
Italia online € 20,00
Italia carta + online € 50,00
Esteri carta € 59,00
Esteri online € 20,00
Esteri carta + online € 69,00

Per abbonarsi o per acquistare fascicoli arretrati rivolgersi a Quodlibet srl, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23, 62100 Macerata, tel. 0733.264965, ordini@quodlibet.it

In copertina: Occupazione dell'edificio Nove de Julho a San Paolo. Spazio multifunzionale condiviso. Foto T. Pires (elaborazione grafica).

RASSEGNA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Vivere, abitare, condividere

RASSEGNA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Anno LV, numero 161, maggio-agosto 2020 | *Year LV, number 161, May-August 2020*

Vivere, abitare, condividere | *Living, Dwelling, Sharing*

Sommario | Contents

Maria Argenti, Sergio Martín Blas
Editoriale. Vivere, abitare, condividere |
Editorial. Living, Dwelling, Sharing

DIBATTITO | DEBATE

Alberto Ferlenga
Architettura e nuova condizione
umana. Pratiche e conoscenze per un
rinnovamento prossimo | *Architecture*
and a New Human Condition. Practices
and Skills for an Approaching Turnover

Iñaki Ábalos
Vivir juntos. Autosufficienza e idioritmia
| *Vivir juntos. Self-sufficiency and Idiorhythm*

Sergio Martín Blas
Età, comunità e utopie dell'abitare
condiviso | *Age, Community and Utopias*
in Shared Living

Maria Argenti, Emilia Rosmini
Fabbriche di condivisione. Progettare la
rigenerazione dell'abitare | *Factories of Shared*
Living. Designing the Renewal of Housing

Manuel Delgado
Nostalgia del pensiero organico. La
comunità come utopia di convivenza |
Nostalgia for the Organic. Community as
a Coexistence Utopia

RICERCHE | RESEARCHES

Luca Lanini
La resurrezione della Dom Narkomfina |
The Resurrection of Dom Narkomfina

Taishin Shiozaki, Ryosuke Motobashi
Living in the Aging City. Notes and
Practices from Tokyo

Atxu Amann, Andrés Cánovas
Domesticidades sin etiquetar | *Untagged*
Domesticities

Adelina Picone
New Gourn di Hassan Fathy, il sogno
di costruire una comunità operosa | *New*
Gourn, the Hassan Fathy's Dream of
Building an Industrious Community

Edoardo Narne, Maria Francesca Lui
You & Your Neighborhood: Charles
Correa e il progetto della residenza
collettiva | *You & Your Neighborhood:*
Charles Correa and the Project of the
Collective Residence

Leandro Medrano, Luiz Recaman
Occupying the Inhabited Space:
Collective Experiences and Architecture
in São Paulo

Mary Méndez
Comunidades. Hacia una genealogía de
las cooperativas de vivienda en Uruguay
| *Communities. Towards a Genealogy of*
Housing Cooperatives in Uruguay

Gunilla Svensson
Territories / Borders: Collective Housing
Experiences in Gothenburg and Lund

Abstracts 102

Biografie degli autori | Author biographies 107

Editoriale

Vivere, abitare, condividere

Se nella fiaba di Hans Christian Andersen, I vestiti nuovi dell'imperatore, è toccato a un bambino inconsapevole rivelare una verità più grande di lui, sotto gli occhi di tutti eppure non vista, oggi è invece un virus invisibile a rendere improvvisamente evidente i contorni di una realtà che non riuscivamo a vedere.

Scrivo giustamente Alberto Ferlenga, nel saggio per questo numero di Rassegna, che non ci sarebbe stato bisogno di una pandemia per rendersi conto di cosa stava rapidamente mettendo in crisi, stava letteralmente sgretolando la maggior parte delle nostre convinzioni sulla vita contemporanea.

Non ci sarebbe stato bisogno di un testacoda per capire che qualcosa non funzionava, eppure lo shock subito è stato come una rivelazione, che a sua volta abbagliandoci rischia di farci finire di nuovo fuori strada, di inseguire improbabili ritorni a un inesistente passato idilliaco, miraggio fatuo di una nostalgia di futuro.

L'esperienza del confinamento (che rimarrà a lungo nella nostra memoria, insieme all'immagine degli spazi e dei luoghi svuotati e alle solitudini della distanza sociale) ha tuttavia per contrasto illuminato di senso anche il non vissuto, anche gli eventi e gli incontri mancati; e ha restituito significato alle comunità improvvisamente riemerse dal vuoto anonimato delle prosimità inconsapevoli, attraverso la pienezza di una rete improvvisata capace di unire balconi reali e finestre virtuali.

Nato in un tempo di stralunata consapevolezza, questo numero assume su di sé la sfida di raccontare, e di formulare, nuovi modi di abitare insieme; di trovare risposte architettoniche adeguate alle domande di chi (gruppi e collettivi, caratterizzati da legami diversi) negli ultimi anni ha cercato altre ipotesi di vita in comunità.

E la riflessione, stimolata dalla radicale negazione dei contatti durante il forzato isolamento, parte proprio laddove la forza propulsiva del Movimento Moderno si era fermata, di fronte al muro della tendenza individualista e atomizzante del nostro tempo; mettendone in discussione i presupposti dogmatici che non ammettevano alternative; osservando alla luce del tempo presente alcuni primi cambiamenti già in atto.

La ricerca di una nuova dimensione collettiva dell'abitare, infatti, non solo è possibile, ma si pone in continuità con le teorizzazioni storiche. Da una parte essa muove dalla constatazione della distanza venutasi a creare rispetto agli ideali primigeni e alle aspirazioni fondative dell'architettura moderna, alle immagini simboliche di vita in comune più volte riprese e diventate mitiche. Dall'altra deve farsi carico delle contraddizioni delle teorie sulla vita collettiva, del declino dello spirito di comunità e del suo contenuto politico, operato – nei termini usati da Hannah Arendt – dalla modernità stessa, da un abitare moderno fondato sulla separazione «igienica» delle attività, dei gruppi, famiglie, e individui.

Come ha segnalato Robin Evans a proposito delle origini dell'housing moderno: «la separazione tra gli spazi familiari si giustificava come una quarantena effettiva in caso di epidemia, ma anche come condizione preliminare per un certo stile di domesticità introversa che non si poteva ancora trovare tra i poveri».

Oggi tra i pochi, ancora confusi, effetti della recente pandemia se ne intravede così uno che appare certo, ed è proprio il risveglio del bisogno della vita vissuta negli spazi condivisi, pubblici, collettivi, anche (o soprattutto) nel quotidiano; il valore di senso che ha questa condivisione.

Riconosciute la distanza e le contraddizioni delle esperienze storiche, mai come oggi è allora il momento di chiedersi: quali sono i modi in cui può esprimersi oggi la funzione comunque pubblica dell'architettura? Cosa può offrire la nostra disciplina a chi cerca sistemi di vita fondati su una maggiore condivisione degli spazi, dei tempi e delle risorse? Come è cambiato il concetto stesso di condivisione? Quale evoluzione può immaginarsi nella cultura progettuale e nella capacità di visione di futuro degli architetti? Come, infine, la ridefnizione del concetto stesso di spazio pubblico o collettivo operata dalla pandemia del 2020 muterà, se lo muterà, il modo stesso di abitare e le esigenze dei cittadini?

È nel tentativo di offrire risposte critiche a queste domande che sono emerse, negli ultimi anni, forme non convenzionali, innovative di condivisione comunitaria, esperienze che cercano di superare le atomizzazioni (in famiglie, in individui isolati e sempre diversi), la riduzione della vita a una mera continuità tra i cicli di lavoro e consumo, e anche la tentazione dell'arrocco isolazionista in comunità omogenee, isolate, fondate sull'esclusione delle differenze.

L'idea di vita collettiva, le forme e gli spazi collegati al suo futuro, si presentano in questo quadro come un interessante oggetto di ricerche architettoniche e urbane innovative che con il presente numero della nostra rivista ci siamo riproposti di studiare raccogliendo esperienze dai più diversi tempi e luoghi, puntando decisamente sulla differenza e l'ampiezza dei punti di vista.

I contributi complementari di Ferlenga (sul senso stesso della disciplina e sulla necessità di una sua rifondazione) e dell'antropologo Manuel Delgado (sui modi di invernarsi dello spirito di comunità) offrono una chiave di lettura del dibattito attuale attraverso l'identificazione delle contraddizioni celate nel linguaggio e anche nei ruoli assunti dagli architetti. Scrive Ferlenga, «abbiamo davanti a noi i vuoti e gli scarti del nostro tempo, un'intera storia architettonica da ripercorrere alla luce delle nostre attuali esigenze, i vantaggi delle nuove tecnologie, una percezione inedita di ciò che conta veramente, questo dovrà essere il materiale da plasmare per dar forma al nostro futuro». Dobbiamo superare sia i vecchi stilemi familiari o tribali, sia l'individualismo senza comunità delle società urbane. Occorre per questo trovare forme innovative di solidarietà umana senza le quali le città rischiano di essere senza un domani.

Ciò è possibile solo dopo una presa di conoscenza critica del passato e del presente, ponendosi il tema del rapporto tra singolo progetto e futuro condiviso.

In questo senso il contributo di Iñaki Ábalos, figlio delle ricerche avviate durante il suo soggiorno come Chair a Harvard, offre nel concreto di una storia il collegamento necessario. Così come il saggio di Luca Lanini sul Narkomfin ricolloca questa esperienza (certamente controversa) nell'ambito di una storia che la trascende, fondata sul tentativo di invertire l'approccio individualista-consumista all'edilizia abitativa, fondato più sulla separazione che sull'inclusione.

Con lo stesso spirito, il numero prende in esame anche gli appartamenti collettivi sovietici (kommunalki), e i successivi progetti sperimentali a partire dagli anni Venti, per trovare in essi le origini e le contraddizioni del concetto di comunità in architettura. Ma anche le radici di nuove forme residenziali e criteri innovativi di vita comune, come le ricerche sull'abitare intergenerazionale e per anziani in Spagna, le riabilitazioni di spazi industriali quali la Coopérative d'habitation Station n° 1 a Montréal o il complesso Fabra i Coats a Barcellona, gli esperimenti di housing collettivo a Göteborg e a Lund, il sistema delle cooperative edilizie in Uruguay, le esperienze di occupazione a San Paolo in Brasile, i progetti sociali di Charles Correa e di Hassan Fathy, o le recenti pratiche abitative dei giovani studi Atelierco e MAAA a Tokyo.

Per questo nel presente è necessario avviare una fase di ascolto che la pandemia ha reso ancor più centrale. Perché l'architettura della partecipazione non può prescindere dalle istanze espresse dal basso, afferma nel suo saggio Adelina Picone. Quanto al futuro, per usare le parole di Atxu Amann e Andrés Cánovas, esso risiede in due parole fondamentali: diversità e flessibilità. Parole rigenerative di progetti che si fondano sulla mutazione, sulla permeabilità al cambiamento caratteristica della società liquida non come un sintomo di identità debole, ma come segno forte di un nuovo modo di esprimere la permanenza.

An aerial photograph of a densely packed hillside settlement, likely a favela or informal housing area. The buildings are closely packed and built on a steep slope. The image is overlaid with a semi-transparent grey filter. The word "DIBATTITO" is written in large, white, sans-serif capital letters across the center of the image. In the lower right, a sign for "LAURA GOMES" is visible on one of the buildings.

DIBATTITO

Architettura e nuova condizione umana

Pratiche e conoscenze per un rinnovamento prossimo

Alberto Ferlenga

Se è vero che i momenti di rottura nella vita sociale, come guerre ed epidemie, si prestano a essere acceleratori del cambiamento, è pur vero che le riflessioni maturate «in corso di disastro», o appena dopo, tendono a essere volatili per lasciare presto il campo a ciò che le precedeva. Se poi consideriamo come si tenda a rimuovere in fretta ciò che ha provocato dolore o difficoltà ne deriva che le finestre temporali di possibile mutamento, all'indomani di catastrofi di vario tipo, tendono a essere ristrette. Ciò riguarda sia la realtà che il pensiero e lo sapeva bene Piero Bottoni (fig. 1) quando, a guerra appena conclusa, metteva in guardia gli italiani contro i rischi della continuità:

Quando si parla di ricostruzione il pensiero di molti va istintivamente al significato reale e primo della parola, cioè al ricostruire ciò che è stato distrutto. Per questo i reazionari di ogni categoria e quegli italiani che vent'anni di fascismo hanno impregnato di incapacità a ragionare col proprio cervello sono portati a credere nella restaurazione di vecchi sistemi ante-marcia oppure ad una pura sostituzione, in seno agli organismi creati in epoca fascista, degli uomini di oggi al posto di quelli di ieri. Per questo la parola «ricostruzione» è sbagliata ed occorrerebbe parlare di «nuova costruzione»¹.

Quanto le parole di Bottoni siano state profetiche ce lo dicono le vicende italiane di quegli anni talmente chiare nei loro sviluppi da far dichiarare all'architetto milanese, in un intervento del 1947, di ritenere già persa la battaglia per dar seguito alle speranze del dopoguerra. Anche a causa di questa tendenza alla rimozione, la risposta italiana a fatti distruttivi si è andata concentrando sull'emergenza dilatando la portata di questa fase oltre il suo limite fisiologico e riducendo sempre più le scelte di largo respiro.

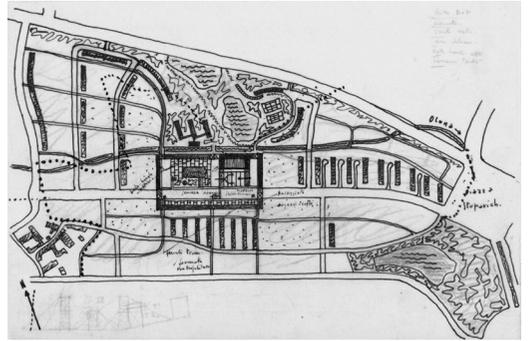
Non è sempre stato così! Negli anni in cui la pressione sociale e politica in Italia era forte, alla risposta immediata, magari ancora traballante dal punto di vista organizzativo, si sono accompagnati importanti e stabili esperimenti di ricostruzione. È accaduto dopo i disastri del Vajont (fig. 2), del Belice, del Friuli, in cui frammenti di futuro sono riusciti a concretizzarsi con alterni esiti. Ma più ci avviciniamo ai giorni nostri e più la risposta emergenziale si è andata trasformando in atto unico e senza seguito.

Con queste premesse, cosa dovremmo aspettarci dopo una catastrofe epocale, e per la prima volta realmente globale, come l'epidemia Covid-19? Un'epidemia che non ha distrutto materialmente nulla, se non intere economie, ma che ha reso evidenti a tutti i limiti delle attuali modalità di vita. Sarà una occasione di inevitabile cambiamento, come da molte parti si sostiene? Investirà realmente i campi dell'abitare e del vivere urbano?

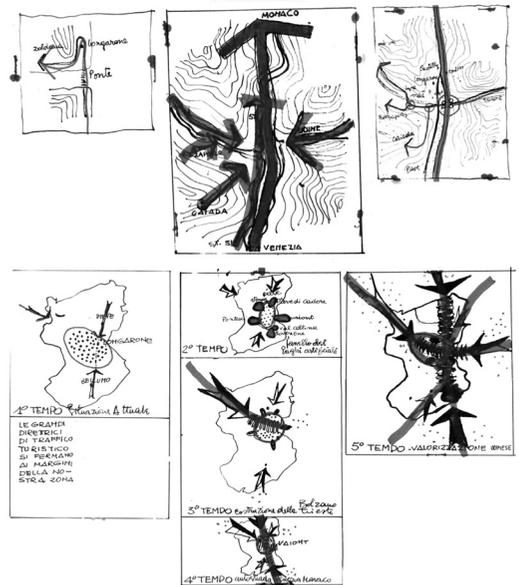
Parto da alcune considerazioni. Durante i giorni dell'epidemia molte cose si sono mostrate con nuova evidenza. Svuotate di abitanti, o di turisti, le città hanno offerto una fotografia inedita di se stesse (figg. 3-4); dal canto loro, gli interni delle nostre case hanno mostrato quanto la loro spazialità sia stata concepita più per il protagonismo degli arredi che per il comfort di chi ci vive. Entrambe – città e case – hanno messo impietosamente in mostra quanto poco siano in grado di adattarsi ai corpi o alle masse che accolgono, ma anche quanto la critica operante su questi temi si sia da tempo esaurita².

Una osservazione sviluppata dall'interno di una condizione inedita, come quella determinata dalla pandemia, fa emergere molti temi. La crisi dello spazio pubblico, ad esempio, oggetto di una progressiva riduzione che ha comportato il rafforzamento delle sue parti destinate a usi commerciali o espositivi di larga scala e il progressivo abbandono, o la privatizzazione, di quegli «ambiti intermedi» (corti, vicoli, portici, gallerie, slarghi) particolarmente presenti nelle città europee, storicamente destinati alla sosta individuale, all'incontro di pochi, ad attività sociali e micro-produttive, fondamentali per l'affermarsi di quel *welfare* particolare che deriva dal vivere bene in ambienti piacevoli, articolati e multiuso. A questo si aggiunge l'evidente insufficienza dimostrata dagli edifici destinati a funzioni sociali che hanno rivelato, ampliata dall'epidemia, un'analogia crisi: scuole, ospedali, centri di assistenza che, in ogni parte del mondo, sono apparsi più come fattori di rischio che come punto di riferimento. Sono solo alcuni esempi per dire come ciò che viene a galla, in situazioni eccezionali, siano soprattutto i ritardi e le inadempienze accumulate nel tempo. Con l'epidemia Covid-19 non è certo venuta meno la crisi climatica che già da decenni avrebbe richiesto un adeguamento di abitazioni e città all'insegna di quella *resilienza* che sembra avere avuto più fortuna come parola che come pratica concreta; non è mutato il rapporto distruttivo instaurato dall'uomo con l'ambiente; non si sono attenuati, se non momentaneamente, gli impatti generati sulle nostre vite da una mobilità irrazionale, da uno spreco energetico suicida, da un inquinamento insensato; per non parlare dell'assenza di qualità urbana e architettonica che continua a caratterizzare i nuovi nuclei residenziali e del peso crescente delle diseguaglianze sociali. E non sono solo i problemi visibili a venire a galla ma anche una profonda crisi del pensiero architettonico o urbanistico su tutto ciò che riguarda i luoghi in cui viviamo che non può certo essere recuperata da slogan, o dalla riproposizione di variazioni sul tema della morte delle città o di un rapporto invertito tra città e campagna. Malgrado le difficoltà che oggi incontra, la città è ancora lo scenario principale con cui dobbiamo fare i conti ed è dentro a questo scenario che è necessario immaginare soluzioni sostenibili per il futuro. Come sempre è avvenuto, però, per poter cambiare bisogna conoscere e avendo progressivamente interrotto ogni stu-

dio sui fenomeni urbani che non riguardasse i soli aspetti sociali o economici, le nostre armi analitiche e progettuali risultano in gran parte spuntate. Non solo sappiamo poco sulla città e sui territori in cui viviamo ma abbiamo anche dimenticato il contributo di chi, in un passato recente, ha sviluppato ricerche su questi temi, cosa particolarmente grave per un mestiere come quello dell'architetto per il quale ogni forma di prefigurazione del futuro si è sempre appoggiata sulla conoscenza del presente e sulla rielaborazione del passato. Non è un caso, ad esempio, che alla base dei primi studi sulle città globali condotti fin dagli anni Sessanta³ da quello straordinario ideatore di città che è stato Constantinos Doxiadis vi sia stata una



1. Piero Bottoni, schizzo per il quartiere QT8 a Milano, 1946.



2. Giuseppe Samonà, schizzi di analisi per il piano intercomunale per Longarone e Castellavazzo, Vajont, 1963.



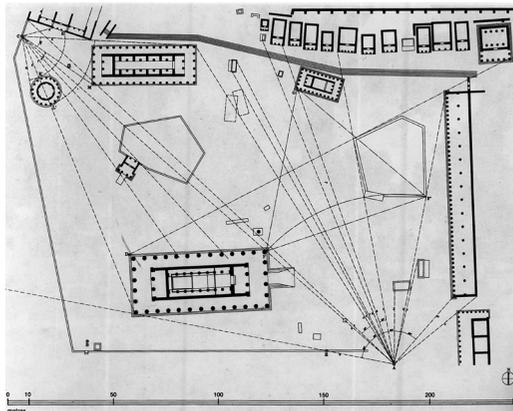
3. Venezia durante i giorni della pandemia, 2020. Foto L. Pilot.



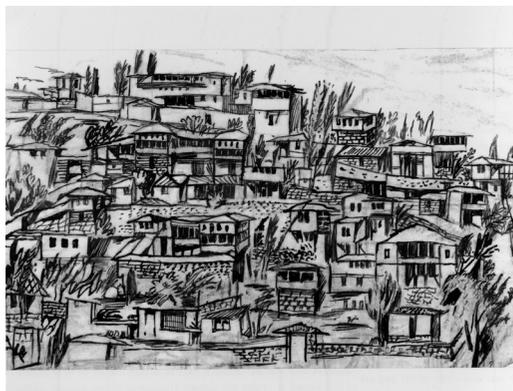
4. Venezia durante i giorni della pandemia, 2020. Foto U. Ferro.

riflessione accurata sulla formazione dello spazio pubblico nelle città della Grecia antica⁴ (fig. 5) sviluppata sull'onda dell'insegnamento del suo maestro Dimitris Pikionis (fig. 6). E che in lui la capacità pionieristica di misurarsi con la città-mondo, amplificando le previsioni di Oswald Spengler⁵ o Lewis Mumford⁶ e le analisi di Jean Gottmann⁷, si sia accompagnata ad una continua ricerca sul terreno dei nuovi sviluppi urbani, come è stato messo in risalto dal più recente studio italiano su Doxiadis, pubblicato da Filippo De Dominicis⁸. Quello stesso insieme di conoscenze sull'attualità e sulla storia delle città è anche alla base del contributo di un altro grande architetto, Hassan Fathy la cui vicenda, nota fino a oggi solo per una parte minima del suo operato, è stata ampiamente illustrata nel bel libro di Salma Samar Damluji e Viola Bertini⁹, anche per quanto riguarda il periodo trascorso ad Atene con Doxiadis, tra il 1957 e il 1963, come progettista, ricercatore e «inviato speciale» nel programma *La città del futuro* finanziato dalla Ford Foundation. Rispetto all'utilità di queste vicende è appena il caso di ricordare, come nel suo progetto per Islamabad (fig. 7) Doxiadis, praticando una strada diversa da quella dell'autorialità assoluta di Le Corbusier a Chandigarh o di Niemeyer a Brasilia, abbia lavorato su temi nuovi per il tempo e su soluzioni ampiamente replicabili. La sua Islamabad è una capitale che, pur non rinunciando alla compattezza, alla dimensione e al ruolo rappresentativo, organizza il proprio tessuto continuo e regolare in una gamma di nuclei abitativi minori, attentamente misurati sulla scala umana e su modalità pedonali di percorrenza, dotati di proprie centralità in cui alla scuola e alla salute viene attribuito un ruolo fondamentale. Una città, insomma, costituita di piccole città, dotata di un sistema articolato e multi-dimensionale di spazi verdi di scala diversa, distribuita da percorsi attentamente separati per tipi d'uso, attenta agli aspetti della mitigazione climatica, della sicurezza sanitaria, dell'approvvigionamento idrico, della produzione di energia, dell'integrazione sociale, della dotazione infrastrutturale. Si tratta di argomenti obsoleti? Evidentemente no, direi piuttosto di un materiale importante e poco noto che ritorna oggi di estrema attualità.

Dalla storia del Novecento ci provengono anche vari esempi di pratiche condivise in campo architettonico o urbano. Lo stesso Fathy ne è stato un famoso fautore a New Gourna (fig.



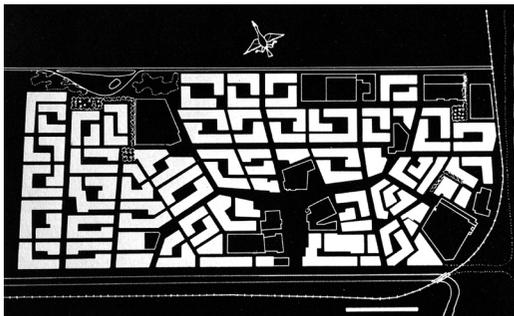
5. Constantinos Doxiadis, studi su recinti sacri, in Id., *Architectural Space in Ancient Greece*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1972.



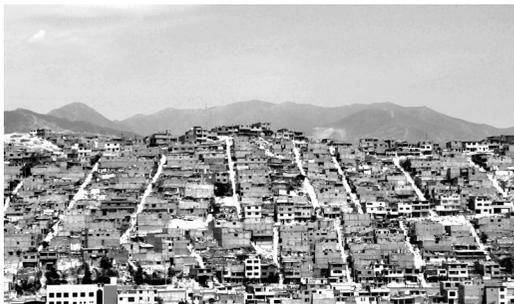
6. Dimitris Pikionis, la piccola città di Aixoni, Grecia, 1953.



7. Constantinos Doxiadis, piano complessivo per Islamabad, 1962.



8. Hassan Fathy, piano per New Gourna, 1946-1948.



9. Le scale gialle nei *barrios informales* di Lima, Perù. Foto A. Bonadio.

8) in Egitto¹⁰ oppure John Turner in Perù¹¹ ed è appena il caso di ricordare, in Italia, la vicenda di Giancarlo De Carlo al quartiere Matteotti di Terni o quelle, meno note, seguite al terremoto friulano (fig. 10). Negli anni più recenti, poi, molti esempi ci arrivano da quasi tutte le aree più disagiate del mondo con progetti realizzati, tra gli altri, da Rural Studio, TYIN tegnestue Architects, TAMassociati, o da azioni di riconoscimento post-catastrofe come quelle condotte a New Orleans da Edward Blakely nel post-Katrina (fig. 11) o, in Italia, seguite alla ricostruzione aquilana o al terremoto umbro-laziale, come è stato documentato da Nina Bassoli nella sezione *Tempo sospeso* della mostra *Ricostruzioni* tenutasi nel 2018 presso la Triennale di Milano¹². Non vi è dubbio che da questo genere di pratiche possano derivare forme importanti di rinnovamento nel modo di abitare e di vivere i territori del nostro tempo anche se è probabile che le conseguenze dell'epidemia incidano negativamente su di loro – a favore di usi individuali, distanziamento sociale e scambi da remoto – e recuperar loro consenso non sarà cosa facile. Nemmeno il tema della condivisione nasce con la nostra epoca e i rapporti tra uomo e spazio fisico sono stati da sempre segnati da forme diverse di queste pra-

tiche. Condivise erano la conoscenza dei luoghi e la loro manutenzione; lo stesso processo della costruzione era per lo più un'impresa collettiva e i progetti più raffinati nascevano per lo più dalla rielaborazione di tecniche costruttive ordinarie e da visioni comuni, che si trattasse di fedi, di poteri, di stili o di consuetudini. L'uso sociale dello spazio, poi, costituiva la base stessa della modalità di costruzione delle città specie in tradizioni urbane ricche come quelle europee. Da molto tempo, però, la filiera di quelle azioni si è interrotta e ne rimangono sparuti frammenti separati tra loro. Oggi la situazione, è profondamente mutata. Come cittadini non comprendiamo più, da molto tempo, i luoghi in cui viviamo, come architetti abbiamo abbandonato la ricerca conoscitiva sul campo, attività nella quale l'Italia eccelle (vedi gli studi di Saverio Muratori o Rosario Assunto ma anche le indagini del CNR sull'edilizia rurale) e quanto al costruire, specialismo e complessità tendono a separare sempre più utenti e progettisti. I pochi buoni esempi virtuosi che conosciamo, nella sperimentazione di modi di vivere e progettare condivisi, riguardano una parte minima del processo, quella finale che riguarda l'uso e che, sebbene importante, comporta un rischio di durata effimera o di marginalità.

Anche rispetto a questo possiamo farci delle domande: è possibile aggiornare ed estendere il patrimonio di conoscenze comuni che riguarda i luoghi in cui viviamo? E quella conoscenza può tornare a essere una attività collettiva, strettamente collegata a un loro riconoscimento stabile? E ancora, il ripristino di azioni condivise, inerenti edifici o territori, può contribuire a definire una nuova idea di qualità per l'architettura, in un ambito in cui le risposte funzionali o tecniche non sono mai state di per sé sufficienti a determinarla? Sappiamo, infatti, che un edificio può rispondere a criteri di sostenibilità, essere il prodotto di un percorso progettuale virtuoso ma non per questo possedere qualità architettoniche o la capacità di contribuire al miglioramento di ciò che lo circonda. Dopo essere stata dimenticata a lungo, oggi l'importanza di un rapporto equilibrato tra ambiente e architettura va riconsiderata in tutti i suoi aspetti ben sapendo che si tratta di un tema appartenente alla tradizione secolare dell'architettura europea.

Quello di cui c'è indubbia necessità è una rinnovata cura della parte visibile del mondo,



10. Friuli 1976, scena della ricostruzione con l'arch. R. Pirzio Biroli.



11. Edward Blakely durante un sopralluogo con gli abitanti nei sobborghi di New Orleans nel post uragano Katrina, 2005.

così profondamente segnata, oggi, da crescite squilibrate, e l'architettura deve tornare a occuparsi di questo.

Partendo da qui possiamo aspettarci per il futuro nuove modalità del vivere e dell'abitare? È forse troppo presto per dirlo ma il tessuto su cui innestare processi nuovi e diffusi esiste già, come esistono una consapevolezza mutata dei pericoli che corriamo e i materiali su cui fondare un atteggiamento progettuale nuovo. Materiali che possiamo trovare nelle pratiche di sopravvivenza degli *slum* più desolati (fig. 9) o nelle sperimentazioni artistico-spaziali più avanzate, nelle soluzioni abitative spontanee o in alcuni progetti storici o contemporanei; basta avere occhi per vederli e conoscenze rinnovate per comprenderli. Ancora una volta, agli architetti non spetta tanto il compito di inventare nuovi ambiti e modi di vivere – su questo l'architettura ha sempre conosciuto le sue più cocenti sconfitte –, ciò che serve è piuttosto la sensibilità, la conoscenza e la capacità di dare forma accettabile e sostenibile a ciò che già esiste: spazi domestici, materiali, città. Abbiamo davanti a noi i vuoti e gli scarti del nostro tempo, un'intera storia architettonica da ripercorrere alla luce delle nostre attuali esigenze, i vantaggi delle nuove tecnologie, una percezione inedita di ciò che conta veramente, questo dovrà essere il materiale da plasmare per dar forma al nostro futuro.

Da questa azione le nostre case, i nostri spazi pubblici, le nostre infrastrutture, i «monumenti» del nostro tempo dovranno trovare un nuovo ruolo e un nuovo senso, instaurare nuovi nessi con ciò che li attornia, nuove connessioni alla mutata «condizione umana» che

la nostra epoca ha determinato. E se questo mancherà, resteranno la moda di un momento, la ripetizione acritica, il gusto volubile, la dilagante miseria delle nuove città.

Note

- ¹ P. Bottoni, *La casa a chi lavora*, Görlich, Milano 1945.
- ² Cfr. C. Bianchetti, *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano-Udine 2020.
- ³ Cfr. C. Doxiadis, J.G. Papaioannou, *Ecumenopolis. The Inevitable City of the Future*, Athens Publishing Center, Athens 1974; poi W.W. Norton, New York 1976.
- ⁴ Cfr. C. Doxiadis, *Architectural Space in Ancient Greece*, Vowinkel, Berlin 1937; poi The MIT Press, Cambridge Mass. 1972.
- ⁵ Cfr. O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, Braumüller, Wien 1918.
- ⁶ Cfr. L. Mumford, *The City in History. Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace & World, New York 1961.
- ⁷ Cfr. J. Gottmann, *Megalopolis. The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, The Twentieth Century Fund, New York 1961.
- ⁸ Cfr. F. De Dominicis, *Il progetto del mondo. Doxiadis, città e futuro. 1955-65*, LetteraVenticinque-Iuav, Siracusa-Venezia 2020.
- ⁹ Cfr. S. Samar Damluji, V. Bertini, *Hassan Fathy. Earth & Utopia*, Laurence King Publishing, London 2018.
- ¹⁰ Cfr. H. Fathy, *Architecture for the Poor. An Experiment in Rural Egypt*, The University of Chicago Press, Chicago 1973.
- ¹¹ Cfr. J. Turner, *Freedom to Build. Dweller Control of the Housing Process*, MacMillan, New York 1972.
- ¹² Cfr. A. Ferlenga, N. Bassoli (a cura di), *Ricostruzioni, architettura, città. Paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2018.

Vivir juntos

Autosufficienza e idioritmia

Iñaki Ábalos

L'aspirazione a trovare formule e modi di organizzazione della vita diversi da quelli della famiglia tradizionale è sopravvissuta nonostante i diversi fallimenti. Di fatto, sono pochi gli esempi che sono riusciti a protrarsi per più di un paio di generazioni. Ciò nonostante non solo vi sono grandi successi che sono durati secoli, ma continua a esistere anche il desiderio – che si accompagna oggi alla volontà di autosufficienza economica, energetica ed ecologica – di cercare le regole di un diverso equilibrio sociale applicabile sia ai contesti urbani e alle nuove forme di urbanità, sia agli spazi rurali e alle aree meno popolate, che vanno assumendo in questa prospettiva un nuovo valore, soprattutto se associati ad attività economiche che possono essere esercitate in modo digitale e/o agricolo.

Vorrei pertanto richiamare l'attenzione su alcune formulazioni che ritengo rilevanti e alle quali forse dovremmo prestare maggiore attenzione nel contesto attuale.

Non può mancare tuttavia un breve riferimento all'anno 2020 e alla pandemia che lo ha caratterizzato, un anno che passerà alla storia come un periodo equivalente a quello delle piaghe bibliche e che – nonostante i profeti sorti dal nulla a prevedere cambiamenti di ogni tipo –, una volta identificato e distribuito il vaccino capace di neutralizzare il virus, così come è successo in altre occasioni (da quando Pasteur ha salvato gli allevamenti di bestiame francesi dalla scomparsa), molto probabilmente finirà con il lasciare poca o nessuna traccia nella memoria dei più giovani. Ciò nonostante non è difficile prevedere che quanto accaduto contribuirà in modo profondo all'aumento del controllo governativo

sulla società con mezzi cibernetici, creando forze di polizia virtuali che veglieranno sui comportamenti sospetti e, per questo motivo, soprattutto nelle grandi città, emergeranno gruppi che si batteranno affinché le forme di vita comunitaria non siano soggette a politiche di controllo poliziesco.

I francescani descritti da Agamben¹ fecero qualcosa di molto simile secoli fa, quando si diedero come regola la rinuncia a tutti i beni materiali e con essi anche allo status giuridico. In modo simile, le comunità religiose puritane emigrate negli Stati Uniti nel XVIII e XIX secolo e le comunità alternative degli anni Sessanta del secolo scorso rappresentano un gruppo apparentemente eterogeneo, ma in realtà con caratteristiche simili.

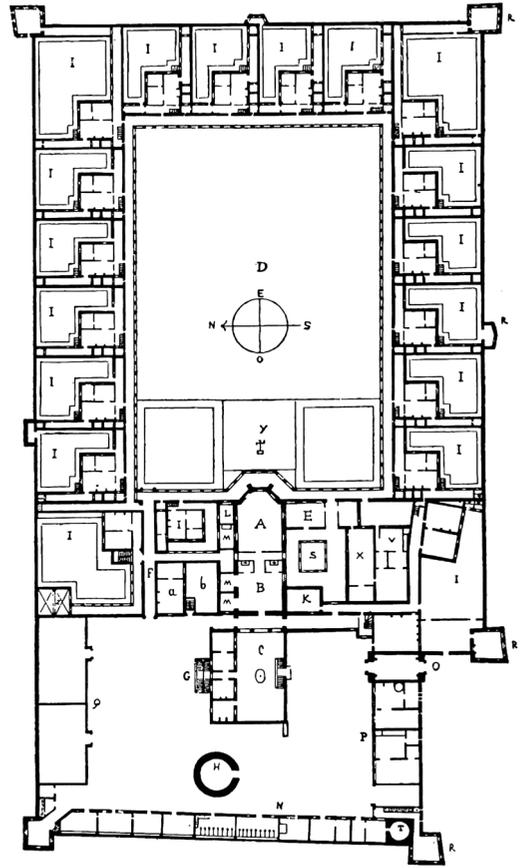
Non è mia intenzione fare previsioni, ma vorrei sottolineare come le iniziative più interessanti siano quelle che prendono le mosse da approcci filosofici e politici che in qualche modo necessitano di un modello di organizzazione spaziale non coperto dal mercato immobiliare, forzando così creazioni spesso basate sulla tradizione comunitaria, indipendentemente dal fatto di avere una filosofia più o meno progressista. Questo è quanto sta accadendo oggi. Passerò brevemente in rassegna alcune di queste iniziative per concludere con una nota sul nostro lavoro riguardo tre possibili tipologie di alta e bassa densità il cui interesse, a nostro avviso, comincia a consolidarsi in situazioni e contesti diversi.

Comincio con la nota citazione di Nietzsche nell'apoforisma 280 *Architettura per coloro che cercano la conoscenza da La gaia scienza*:

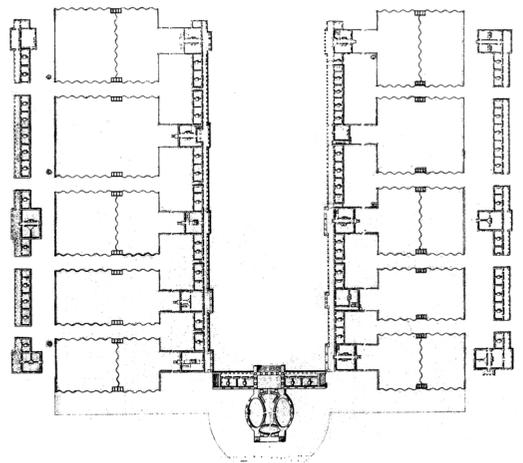
Bisognerà un giorno vedere, e in verità anche presto, che cosa manca alle nostre grandi città: ampi e quieti ed estesi luoghi adatti alla meditazione, luoghi con lunghi portici spaziosi per le giornate cattive o troppo assolate, dove non penetri strepito di vetture e di mercanti e dove una delicata discrezione interdica perfino ai preti di pregare ad alta voce: edifici e viali che nel loro insieme esprimano la sublimità della meditazione e della passeggiata solitaria. È passato il tempo in cui la Chiesa aveva il monopolio della meditazione, in cui la *vita meditativa* doveva innanzi tutto esser *vita religiosa*: e tutto ciò che la Chiesa ha costruito, esprime questo pensiero. Io non saprei come potremmo, anche se quelle costruzioni venissero spogliate della loro destinazione religiosa, accontentarcene; quegli edifici, quelle case di Dio e quelle splendide dimore create per un mondo ultraterreno parlano un linguaggio troppo enfatico e ristretto perché, noi atei, possiamo pensarvi i nostri pensieri. Noi vogliamo sentirci tradotti nelle pietre e nelle piante, vogliamo passeggiare in *noi stessi* quando andiamo in quei viali e in quei giardini².

La citazione, che è piena di spunti, esprime senza dubbio il desiderio di una tipologia inesistente e sicuramente impossibile: quella di uno pseudo-monastero medievale, senza alcun Dio al quale rendere omaggio pregando e lavorando fino alla morte. Il suo ultimo paragrafo è geniale: «Vogliamo sentirci tradotti nelle pietre e nelle piante, vogliamo camminare attraverso *noi stessi* quando andiamo in quei viali e in quei giardini». Vogliamo essere parte della natura, vogliamo – secondo Nietzsche – essere parte degli edifici stessi, della loro pietra e dei loro giardini. Questa è quasi letteralmente un'affermazione accademica di primo ordine, poiché ci obbliga a studiare la tipologia collettiva della più grande estensione nel tempo (fino ai nostri giorni) che conosciamo: il monastero, soprattutto quello cistercense, e le certose; entrambi di grande bellezza ma, come dice Nietzsche, di una bellezza che non ci è di alcuna utilità. Vogliamo però imparare da loro per creare gruppi comunitari con un senso sociale e politico senza una componente religiosa determinante. Abbiamo due esempi che rispondono in qualche modo a questo appello alla ricerca di palazzi della conoscenza.

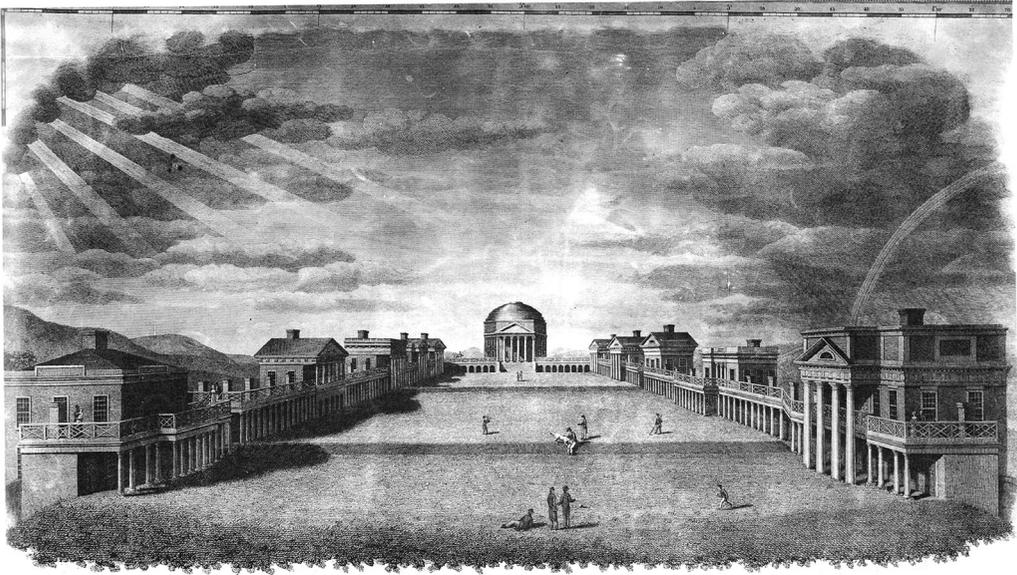
Il Falansterio, teorizzato da Charles Fourier nel 1808³, può essere inteso come un ibrido tra monasteri, abbazie francesi e il palazzo di Versailles: Chiesa e Monarchia, le due grandi istituzioni del potere e della conoscenza dell'Ancien Régime.



1. Eugène Viollet-le-Duc, pianta della Grande Chartreuse di Clermont, 1854.



2. Thomas Jefferson, pianta del Campus dell'Università della Virginia, 1817.



3. University of Virginia Campus, 1817. Incisione di Benjamin Tanner da un disegno del 1824.

L'ossessione monastica per un dettagliato programma di vita quotidiana viene trasferita da Fourier all'organizzazione tipologica dei palazzi del re assoluto, Versailles, sviluppando così il Falansterio, un ibrido per una nuova comunità socialista, la cui vita è governata dal godimento di piaceri sensuali senza alcun accento di repressione.

Roland Barthes, nel suo *Sade, Fourier, Loyola*⁴, narra le splendide stravaganze del promotore di questo stile di vita comune che ha abbagliato alcuni con un socialismo romantico, concretizzatosi nei primi esperimenti negli Stati Uniti, limitati rispetto a quelli immaginati da Fourier.

Anche negli Usa troviamo nello stesso tempo una delle maggiori sperimentazioni che conosciamo di vita comunitaria non religiosa: le università americane e in particolare l'Università in Virginia a Charlottesville, ideata e realizzata nientemeno che dal terzo presidente del Paese, Thomas Jefferson, il cui modello di riferimento è molto probabilmente quello della Certosa (anche se non abbiamo trovato riferimenti espliciti, è ragionevole pensare che durante il suo viaggio a Parigi, motivato dal suo interesse architettonico, possa aver visitato alcune delle certose della zona).

Nello schema delle certose, l'organizzazione spaziale dà priorità all'individualità e al si-

lenzio della meditazione, trasformando ogni cella monastica in una casa per ciascuno, con il proprio giardino e separata dal chiostro da un doppio corridoio, rafforzando al massimo l'isolamento.

Il presidente Jefferson ha ritenuto opportuno ordinare l'Università (la conoscenza) secondo il modello spaziale della certosa aprendo però un lato del suo chiostro all'intorno naturale – invece di organizzarlo come fanno i certosini con un cortile centrale (che a sua volta fungeva da cimitero) –, dimostrando così una nuova sensibilità verso la natura come fonte di conoscenza con radici empirico/trascendentaliste.

Ciò che ora chiamiamo Campus a Harvard, Princeton o UPenn, ha quindi evidenti somiglianze con il modello tipologico di riferimento.

Al centro di questo schema a forma di U era organizzata la biblioteca con le altre strutture collettive, mentre in ciascuno dei padiglioni che circondano il cortile viveva un professore, che soggiornava al primo piano, e si incontrava con i suoi studenti al piano terra per tenere i suoi corsi di insegnamento.

Ancora oggi, nel linguaggio universitario (*Provost, Dean, Chair, Timetable...*) e praticamente in tutti i rituali accademici troviamo una relazione con la rigorosa organizzazione della vita del monastero, compresa la coesi-

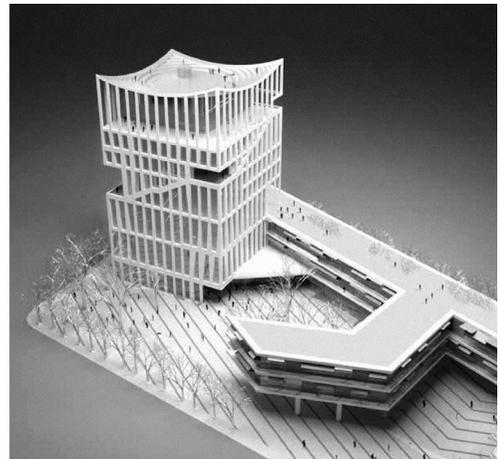
stenza di due gruppi sociali: i professori e gli studenti, equivalente a quella dei monaci e dei convertiti. Questa idea di una grande comunità di conoscenza è, a mio avviso, la migliore riformulazione civile dell'idea che sostiene l'aforisma nietzschiano.

Roland Barthes tenne nel 1976-1977 un corso dal titolo *Comment vivre ensemble*, il suo primo insegnamento al Collège de France, invitato da Michel Foucault. Nel libro che raccoglie le sue lezioni, pubblicato dai suoi studenti sulla base di registrazioni e appunti presi in classe⁵, Barthes persegue in qualche modo un sogno simile a quello di Nietzsche: una vita collettiva organizzata in modo coerente, né religiosa, né familiare, anche se praticamente tutti i modelli che trova per sviluppare questa idea si basano, ovviamente, su diversi monasteri (include anche riferimenti letterari come il sanatorio antitubercolosi in cui vivono Hans Castorp, Nafta e Settembrini ne *La montagna magica*).

Barthes sviluppa questa idea in modo brillante quando analizza le diverse regole e abitudini della vita comunitaria, e mostra anche le sue preferenze per quelle forme di convivenza non coercitive dell'individualità, dando vita a un concetto, l'«idioritmia». Si tratta di un'idea che considera fondamentale: un ritmo di vita

che renda la quotidianità comunitaria compatibile con la particolare idiosincrasia di ogni individuo e che rispetti quindi il carattere e la personalità di ciascuno, evitando di sostituire la repressione della vita familiare con quella del monastero o della comunità comunista. Barthes trova i migliori riferimenti di questa idea nei monasteri buddisti di Ceylon (l'attuale Sri Lanka) dove, per cominciare, non c'è un muro che li separa dall'esterno e, come avveniva nelle prime forme cenobitiche dei ritiri spirituali in Occidente, la cella di ogni monaco è indipendente dalle altre ed è circondata da giardini fioriti. In realtà, il suo desiderio è quello di trovare un'organizzazione spaziale e una regola o uno stile di vita che riduca al minimo le attività collettive a favore di un maggiore arricchimento spirituale personale. Le complesse planimetrie di questi monasteri buddisti esprimono da sole un'organizzazione vitale che bilancia la tensione centripeta e centrifuga della vita quotidiana per formare un collettivo senza gerarchie né sottomissioni a regole rigide, ma in armonia con l'ambiente naturale.

Gli antropologi ci mostrano anche modi di convivere che rivelano organizzazioni sociali diverse da quelle occidentali, le cui regole di vita combinano indipendenza e unione familiare.



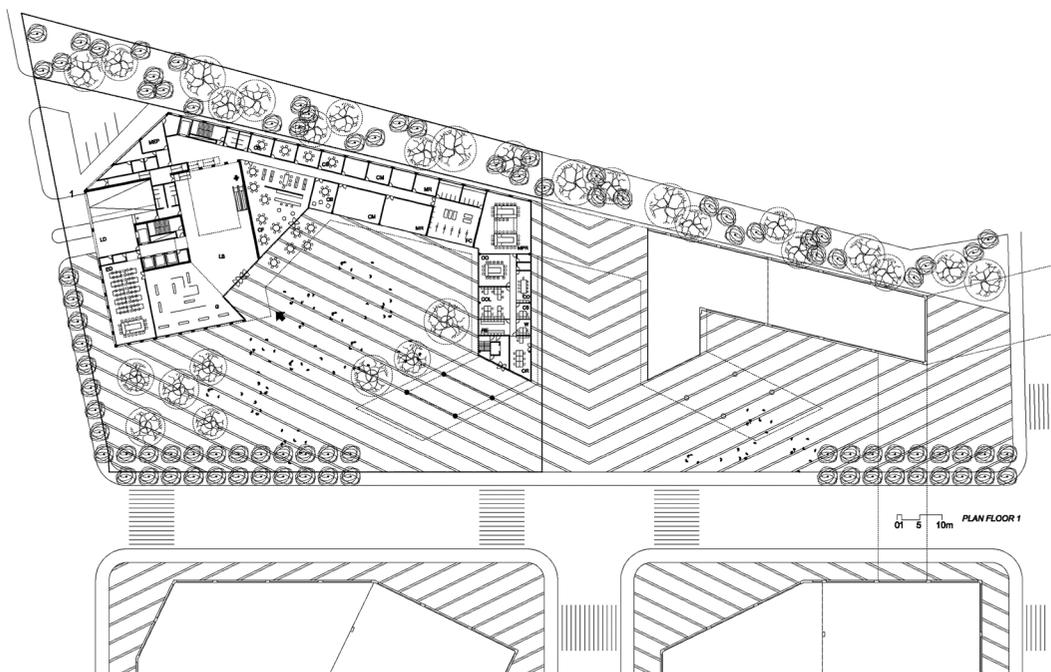
4. Ábalos + Sentkiewicz, *Generation Convergence Center and Start-up Incubator*, Seoul, 2017. Vista interna (sinistra) ed esterna (destra) del modello e riferimenti locali e storici. Courtesy Ábalos + Sentkiewicz AS+.

L'emozione con cui Claude Lévi-Strauss descrive nella sua grande opera *Tristes Tropiques*⁶ la vita e l'organizzazione sociale dei Bororo in Amazzonia si basa in gran parte sulla bellezza con cui si modella un'organizzazione circolare di capanne familiari intorno al Baitemannageo, una costruzione simile a quelle del perimetro, ma più grande, di 20 x 8 metri circa, che è la «Casa degli uomini», dove dormono i single e la popolazione maschile trascorre il tempo quando non caccia o pesca. Accanto a questa capanna centrale si trova uno spazio aperto ovale, delimitato da canneti, dove si svolgono danze e cerimonie di vario genere alle quali partecipa tutta la popolazione.

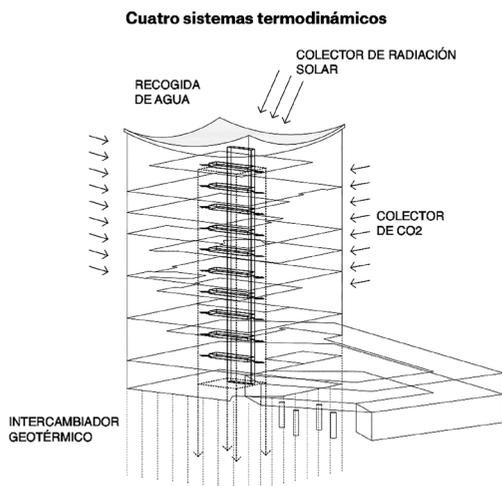
Più volte al giorno, gli abitanti vanno e vengono dalle case coniugali poste lungo il perimetro di questo tipo di «club» sociale. Inoltre, per mantenere la pace tra tutti i membri della comunità, una complessa organizzazione governa gli accoppiamenti in modo che tutti gli abitanti abbiano una relazione di parentela con gli altri del villaggio in un sistema di rotazione di grande precisione genetica (che sarebbe lungo qui descrivere). Così in definitiva si costituisce un sistema di relazioni familiari che permette la diversità e la convivenza pacifica e solidale della comunità, la cui dimensione è di circa 150 abitanti.

Tendo a pensare come le attuali forme comunitarie, riunite sotto il nome di *co-living* o *co-housing*, nascondano una formula di vita simile a quelle delle residenze per studenti, ora pubblicizzate come un'odierna soddisfacente invenzione per un pubblico essenzialmente giovane (vedi le immagini pubblicitarie di ragazzi, belli e puliti, a condividere un caffè o a chattare dal loro laptop con il wifi comune in spazi tipo club alla moda, e che non mostrano mai il servizio o la spazzatura che senza quel servizio sarebbe presente dappertutto). Queste offerte arrivano a coprire le richieste di base dei consumatori di uno spettro relativamente piccolo di borghesia danarosa, per un periodo transitorio della vita, senza alcun interesse a condividere qualsiasi altra ideologia o progetto di vita in comune se non il divertimento e l'espansione della propria rete.

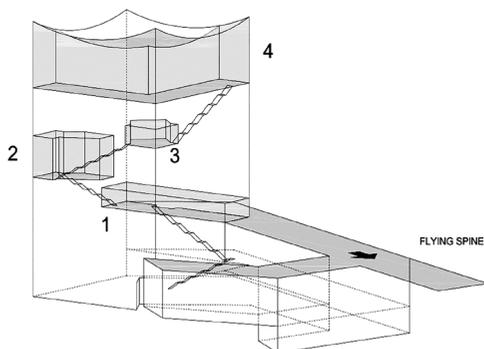
Per quanto riguarda gli studi che Ikea e altre organizzazioni simili stanno promuovendo, abbiamo indubbiamente contributi interessanti, anche se non accompagnati da serie riflessioni sull'impegno sociale o ideologico richiesto da uno stile di vita comunitario. Più interessanti, tra quanto nel mercato attuale, sono le organizzazioni condivise e autofinanziate di gruppi di anziani per la complessa composizione di età di cui hanno bisogno per



5. *Generation Convergence Center and Start-up Incubator*, Seoul. Pianta del complesso. © Ábalos + Sentkiewicz AS+.



Jardines escalonados interiores



6. *Generation Convergence Center and Start-up Incubator*, Seoul. Quattro sistemi termodinamici (sinistra) e giardini pensili interni (destra). © Ábalos + Sentkiewicz AS+.

rendere possibile il funzionamento a lungo termine, e per la corresponsabilità che la cura reciproca implica.

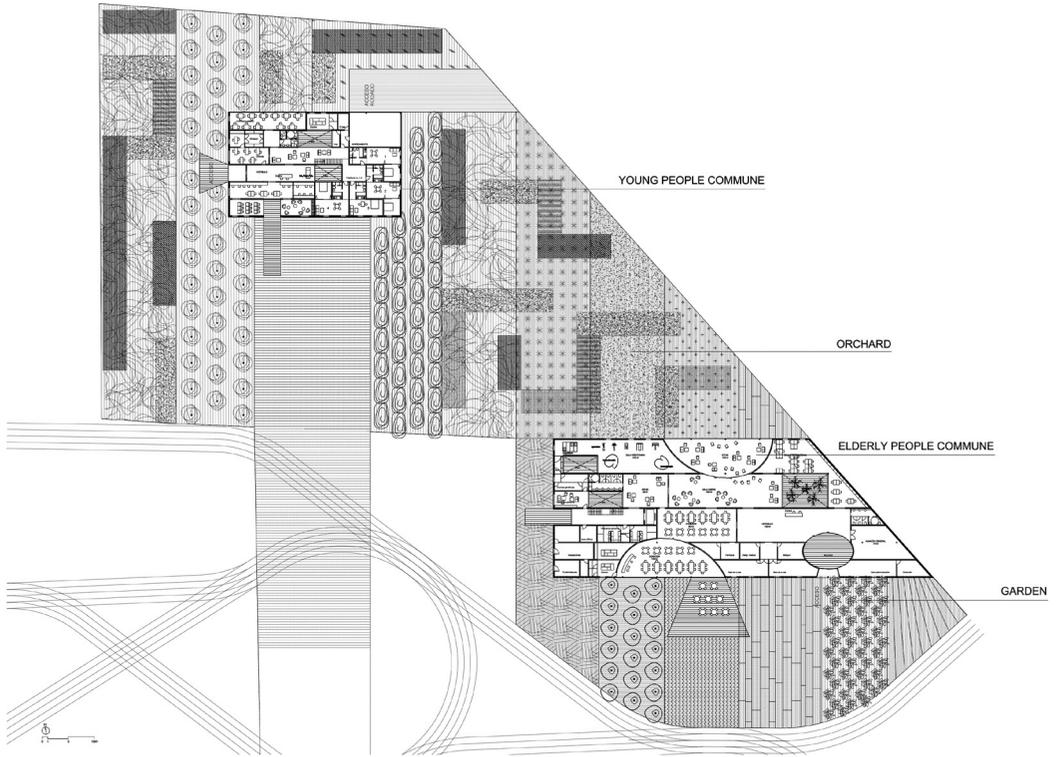
Nel nostro caso, nello studio AS+ abbiamo sviluppato per un paio di decenni tipologie ed esperienze comunitarie che si riflettono in due modelli di organizzazione spaziale differenziata dove cerchiamo di raccogliere alcuni aspetti rilevanti dell'esperienza storica e architettonica, comprese le idee qui menzionate di Nietzsche, Fourier, Barthes e Lévi-Strauss. In breve, possono essere descritti come comunità a bassa densità (uno o due piani circondati da giardino), gli edifici adatti ad aree suburbane o rurali, o di densità strettamente urbana (torri fino a 50-60 metri sviluppate in sezione anziché in pianta). In entrambi i casi lo schema organizzativo risponde alla coesistenza di due generazioni diverse, con gradi equilibrati di autonomia e interazione, legati alla produzione, e con un approccio architettonico basato sulla semplicità e sull'economia, utilizzando il programma come risorsa di equalizzazione energetica per ottenere, attraverso il raggiungimento di un adeguato equilibrio tra forma, materia e regime di ventilazione («forma/materia/flusso»), comunità autosufficienti tendenti a zero emissioni (tema che rimanda alla tradizione monastica).

Il palazzo per una doppia comunità progettato per *Sociópolis*⁷ (2003), a Valencia, consiste nel sistemare due comunità complementari collegate da un giardino e un frutteto su un terreno agricolo proprio ai margini della città.

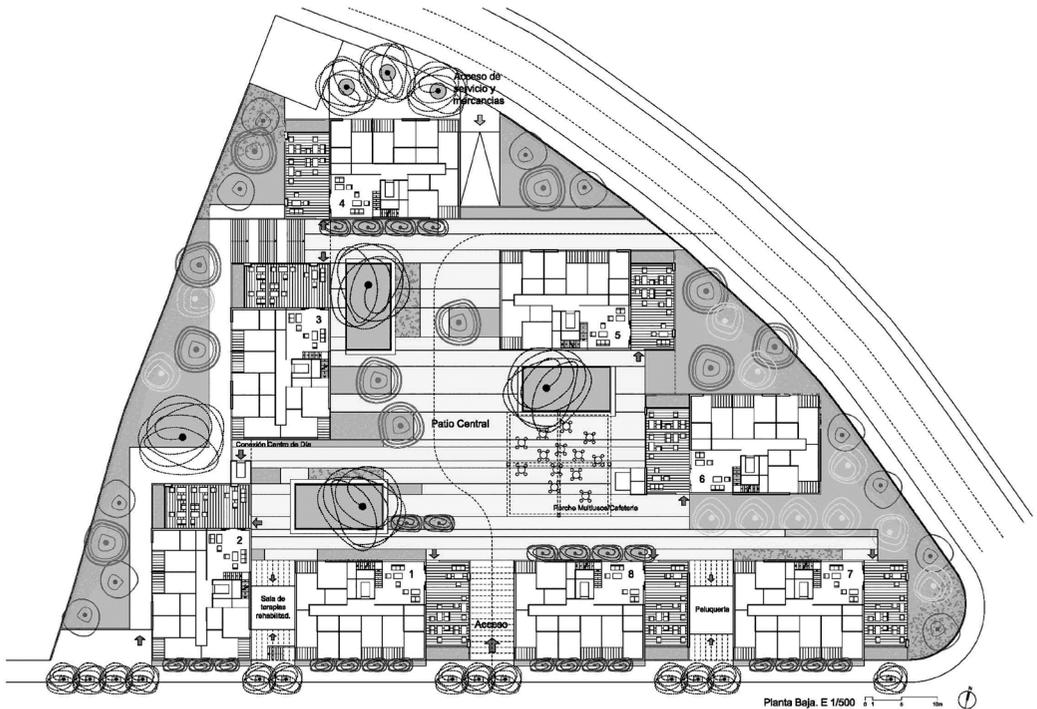
Una di queste si rivolge ai giovani (fino a quarant'anni) che lavorano la terra e l'altra a chi ha più di sessant'anni. Il progetto, realizzato in collaborazione con il sociologo José Miguel Iribas, organizza due costruzioni molto semplici intorno al frutteto che sostiene entrambe le comunità e che è gestito dalla prima (i giovani), ma aperto alle iniziative della seconda (gli anziani). Quest'ultima inoltre gode di un proprio giardino e di un centro sanitario, mentre l'altra ha un centro dati. La relazione di progetto le descrive in questi termini:

Come vivremo in un frutteto, nella città, in collettività e nel prossimo futuro? Vediamo cos'è per noi l'orto e come sfruttarlo in modo alternativo alla tradizionale unità economico-produttiva, la famiglia, e inizieremo il progetto con il piede giusto. L'orto è ormai un giardino e uno spazio pubblico; chi lavora il campo, lo coltiva e lo coccola, è già qualcuno che possiede una cultura necessaria e rara, in declino. La coltivazione diventa cultura ed è allo stesso tempo un giardino del futuro e della memoria.

Come vivono entrambi le comunità? Allo stesso modo in cui si abita il giardino; arando il terreno fino a creare le tracce dei muri e delle stanze concatenate, vivendo in stanze che si organizzano intorno a se stesse sul campo e sotto il sole, la pioggia e il vento; sicuramente tutti noi viviamo così o siamo ingannati. Costruire e arredare gli ambienti è forse l'azione di base del progetto. Non ci interessa se le camere sono aiuole e terrazze di un frutteto, o se sono spazi delimitati da pareti e soffitti. Si tratta insomma di costruire un filtro fragile ed elementare, capace di intensificare l'esperienza che l'abitare o il vivere un luogo o un quartiere può comportare.



7. Due comuni a *Sociópolis*. Pianta degli orti, del frutteto e delle Comuni. © Ábalos & Herreros, Renata Sentkiewicz, Teresa Galí-Izard.



8. Ábalos + Sentkiewicz, casa di cura e asilo nido a Los Llanos de Aridane, isola di La Palma, 2020. Piano degli spazi comuni. Courtesy Ábalos + Sentkiewicz AS+.